

I soggetti economici dello sviluppo

(pp. 339 – 403 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

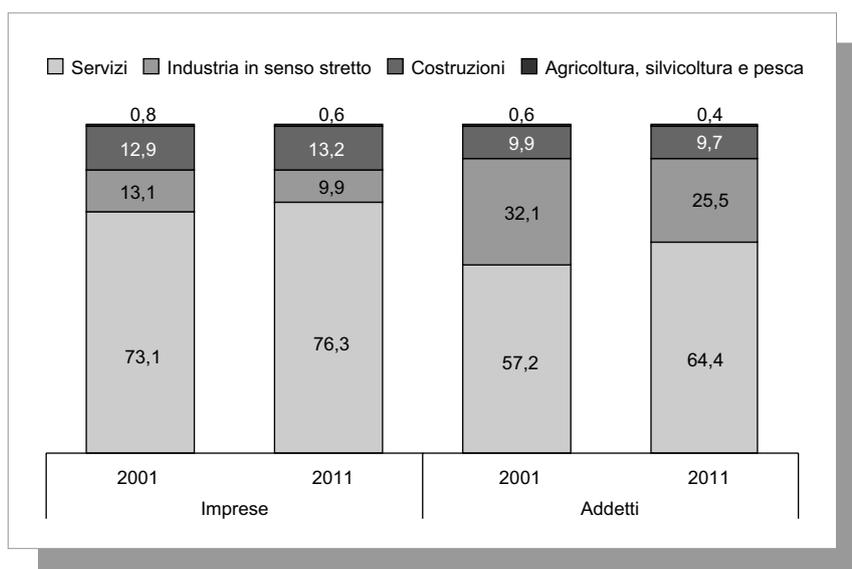
Mix settoriali e nuove strategie: il tessuto produttivo oltre la crisi

La trama fitta del sistema produttivo italiano, che è possibile intravedere attraverso la crisi, si presenta costellata di fenomeni diversi, con possibili cambi di rotta rispetto ai modelli incentrati in via esclusiva sul manifatturiero tradizionale ed *export led*, come accaduto nel passato. Fatti diversi oggi si rimescolano e andrebbero letti in chiave prospettica. In particolare:

- l'industria manifatturiera si ridimensiona e si riposiziona, mentre sembrano registrare un'apprezzabile espansione i comparti terziari *knowledge intensive* e *technology intensive*;
- il sistema manifatturiero mantiene, pur con qualche difficoltà, un elevato grado di orientamento ai mercati esteri e nel contempo cresce l'orientamento all'estero anche di alcuni servizi avanzati;
- è in atto un processo di modernizzazione delle strategie organizzative e di mercato sia della piccola che della media impresa italiana, specie quella manifatturiera, definendo in tal modo *pattern* futuri della crescita;
- negli ultimi due anni, attraverso operazioni di fusione e acquisizione, il controllo di alcune tra le più rilevanti aziende italiane di medio-grandi dimensioni è stato trasferito all'estero, con effetti ancora da definire.

Il confronto tra i dati degli ultimi due Censimenti dell'industria e dei servizi realizzati nel 2001 e nel 2011 evidenzia (fig. 1):

Fig. 1 - Composizione delle imprese e degli addetti per settore produttivo, 2001-2011 (val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

- la flessione del numero di imprese delle attività a supporto dell'agricoltura (-7.677), dell'industria in senso stretto (-95.388) e in particolare dei comparti manifatturieri (-105.088), del commercio (-36.703) e dei trasporti (-18.359);
- l'incremento delle imprese di costruzioni (+57.812), delle attività di ristorazione e alloggio (+57.527) e di quelle ricomprese nella branca molto estesa dei servizi (+388.615).

L'effetto finale di questi movimenti è l'incremento del peso del terziario, sia in termini di unità produttive che di addetti, e di un parallelo ridimensionamento strutturale dell'industria, in particolare del manifatturiero.

Localismi produttivi nel cortocircuito della crescita

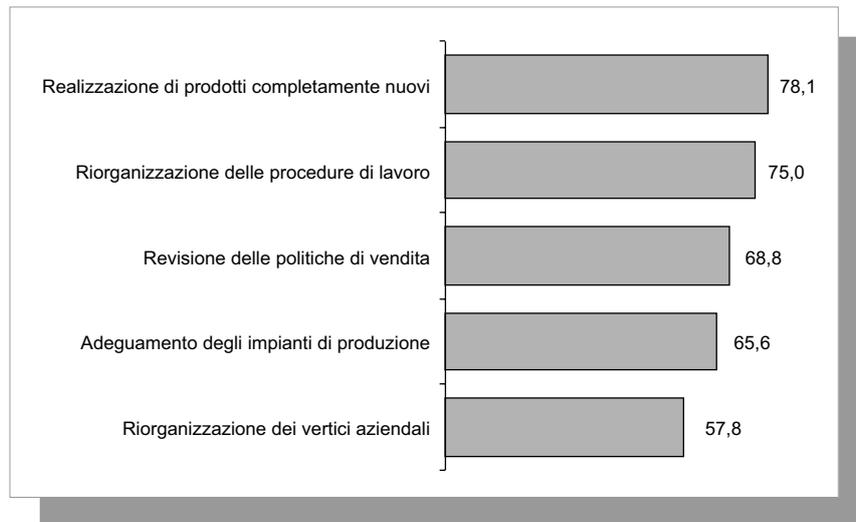
L'onda della ristrutturazione non ha risparmiato i distretti industriali, ridefinendone i contorni, mettendone in discussione l'organizzazione, imponendo nuovi equilibri nei rapporti tra impresa e comunità di riferimento. Tra il 2009 e il 2012, in un campione di 56 distretti industriali – da più lungo tempo presenti nel Paese –, il Censis ha stimato una flessione del numero di imprese collocate nelle singole filiere di specializzazione pari al 3,8%. Si tratta di quasi 2.000 unità produttive uscite dal mercato in un breve arco temporale.

Eppure, questo ridimensionamento strutturale contrasta con la crescita sostenuta sui mercati esteri. Nella prima metà del 2013 le esportazioni di 150 distretti manifatturieri italiani sono cresciute del 3%, a fronte di una flessione dello 0,6% registrata dal resto del manifatturiero italiano e a flessioni ben più sostenute dell'export dei Paesi in cui i distretti collocano una parte rilevante dei propri prodotti, come la Germania e la Francia.

Appare, così, molto più opportuno domandarsi dove e come i distretti si stanno rigenerando. Nell'ambito dell'Osservatorio nazionale dei distretti italiani, un *panel* analizzato dal Censis composto da 230 aziende di distretto lascia emergere una spinta vitale tutt'altro che sopita. In particolare, i cambiamenti organizzativi attivati negli ultimi quattro anni per fare fronte alla crisi sono i più vari (fig. 9):

- il 78% ha tentato di realizzare nuove linee di prodotto;
- il 75% ha cercato di rendere più efficienti le procedure di lavoro;
- quasi il 69% ha ridefinito le politiche commerciali;
- il 65% ha migliorato o apportato modifiche agli impianti di produzione;
- quasi nel 58% dei casi sono state apportate modifiche ai vertici aziendali.

Fig. 9 - Cambiamenti organizzativi introdotti in azienda negli ultimi quattro anni per fare fronte alla crisi (*) (val. %)



(*) Risposte di un campione di 232 imprese operanti in un distretto industriale

Fonte: indagine Censis, 2012

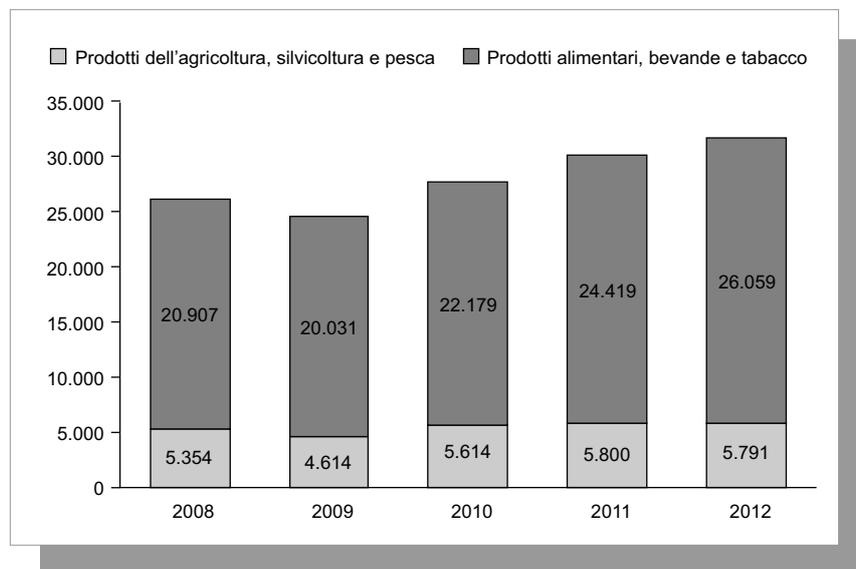
Ma l'innovazione assume contorni ancora più precisi. Se le azioni di miglioramento dei prodotti e dei macchinari fanno parte quasi della normale pratica aziendale (vi fa riferimento rispettivamente il 90% e quasi l'80% del *panel*), altri interventi più complessi sono egualmente diffusi. L'81% ha migliorato o innovato la propria infrastruttura Ict e il 75% ha migliorato la dotazione di sistemi gestionali. Non pochi sembrano essere i casi di mutamento di tipo radicale che richiedono, generalmente, consistenti risorse materiali e umane. La crisi, inoltre, ha profondamente stimolato, per lo meno in alcuni distretti, l'innovazione di processo con un intento specifico, ovvero quello di realizzare, dove possibile, il massimo del risparmio in termini di minori scarti di lavorazione e il migliore utilizzo di materia prima a parità di qualità dei prodotti. È questo uno dei percorsi intrapresi nei distretti del calzaturiero, della conca e dell'abbigliamento.

Un nuovo modello di sviluppo per il rilancio dell'agricoltura

In uno scenario via via più critico, il rilancio dell'agricoltura passa dalla valorizzazione dei suoi punti di forza e da un riposizionamento verso nicchie di mercato, geografiche e merceologiche, con ampie potenzialità di crescita. D'altra parte, sebbene l'agricoltura italiana sia estremamente frammentata e spesso finalizzata all'autoconsumo, nella parte più dinamica del tessuto imprenditoriale appare crescente l'attenzione ai temi dell'internazionalizzazione, della qualità e della sostenibilità ambientale, oltre all'affermarsi di tendenze alla diversificazione produttiva.

Relativamente ai processi di internazionalizzazione, occorre dire che il primario preso in sé presenta valori piuttosto contenuti in termini di operatività all'estero: relativamente poche aziende operano oltre confine, con un'incidenza di poco più dell'1% sul valore complessivo dell'export. Ma il sistema agricolo va osservato in un'altra prospettiva, ovvero come un segmento essenziale di una filiera più ampia, ovvero quella agroalimentare, che comprende strutture di tipo industriale dedite alla lavorazione e alla trasformazione dei prodotti. Visto in quest'ottica, dunque, il valore dell'export è ben più consistente, con un'incidenza dell'8% sul totale delle vendite all'estero: il quinto comparto per presenza sui mercati esteri (fig. 13).

Fig. 13 - Andamento delle esportazioni del settore agroalimentare, 2008-2012 (milioni di euro)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat e Confagricoltura

A trainare le vendite all'estero sono 21 miliardi di euro provenienti dal cosiddetto made in Italy agroalimentare, ossia, nella definizione dell'Ismea, un paniere di 13 prodotti, sia freschi che trasformati, caratterizzati da forte tipicità, da un diretto legame con il territorio e per i quali l'Italia può godere di vantaggi competitivi legati all'ambiente, ai sistemi produttivi e alle tradizioni locali.

Per individuare le leve della competitività adottate da chi mostra buone capacità di competere sui mercati internazionali, il Censis e Confagricoltura hanno effettuato nel 2012 uno studio su 300 imprese agricole, prevalentemente di medie e grandi dimensioni, tra le quali il 38% ha dichiarato di operare all'estero. Sebbene tutto il campione analizzato sia caratterizzato da una proattività maggiore rispetto al complessivo tessuto produttivo, è possibile individuare alcune specificità che connotano le imprese a propensione internazionale. In particolare, l'orientamento alla qualità attiva, processi volti al continuo miglioramento delle diverse funzioni aziendali, processi innovativi ad ampio raggio finalizzati all'efficientamento della produzione, dell'organizzazione aziendale e della distribuzione, realizzati spesso mediante reti di collaborazione.

Meridione: problema irrisolto

Forte è l'impressione che da ogni programma politico la questione meridionale sia stata di fatto derubricata: troppo complessa, troppo articolata, forse anche poco spendibile. Eppure, considerare le ultime evoluzioni che hanno riguardato il Meridione forse aiuta a capire dove sono i problemi, ma anche dove si collocano le opportunità per un possibile riscatto. L'analisi degli indicatori di ricchezza, del sistema d'impresa, occupazionali, demografici e sociali, è inequivocabile. In particolare, colpiscono:

- il contributo decrescente alla creazione di ricchezza per il Paese, con l'incidenza del Pil del Mezzogiorno su quello nazionale passata dal 24,3% al 23,4% nel periodo 2007-2012, frutto di una contrazione di 41 miliardi di euro, il 36% dei 113 miliardi persi dall'Italia a causa della crisi economica;
- la contrazione della base produttiva, che nel 2013 conta 39.500 imprese in meno rispetto al 2009, tra cui 9.900 scomparse nel manifatturiero;
- le criticità nel mercato del lavoro, con un tasso di occupazione del 42,1% nel secondo trimestre del 2013, a fronte del 55,7% nazionale, e un tasso di disoccupazione che sfiora il 20% (8 punti in più rispetto alla media del Paese);
- un livello di ricchezza pro-capite pari al 57% di quella del Centro-Nord e un'alta concentrazione di famiglie materialmente povere (cioè con difficoltà oggettive ad affrontare spese essenziali o impossibilitate ad affrontare tali spese per mancanza di denaro), pari al 26% di quelle residenti nel Mezzogiorno, a fronte di una media nazionale del 15,7%; in aggiunta, nel Mezzogiorno sono a rischio di povertà 39 famiglie su 100 a fronte di una media nazionale del 24,6%.

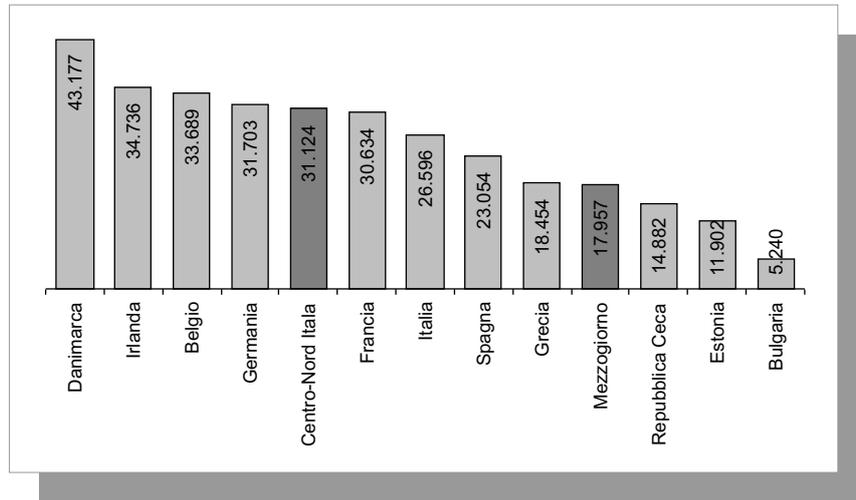
L'Italia appare tra i sistemi dell'eurozona quello in cui più rilevanti sono le disuguaglianze territoriali. In termini di Pil pro-capite il Centro-Nord, con 31.124 euro per abitante, è vicino ai valori dei Paesi più ricchi come la Germania, dove il Pil pro-capite è di 31.703 euro. Viceversa, i livelli del Mezzogiorno sono più vicini o inferiori a quelli della Grecia (il Sud ha meno di 18.000 euro per abitanti e la Grecia registra 18.500 euro di Pil pro-capite) (fig. 18).

Da dove ricominciare? Restano diverse opportunità, quali:

- gli investimenti nella riqualificazione urbana, che possono riattivare risorse, non solo a favore del settore delle costruzioni;
- investimenti nel campo dell'efficienza energetica e idrica, sull'onda dei progetti in materia di *green* e *smart cities*;
- incentivi nel campo della produzione di energie da fonti rinnovabili;
- il rafforzamento delle filiere produttive e logistiche a più alta specializzazione, incentivando in particolare i processi di internazionalizzazione;

- investire e riposizionare l'offerta turistica nelle aree rimaste fuori dai principali circuiti ricettivi del Mezzogiorno;
- investire e puntare sull'offerta e sull'industria culturale come attrattore di nuovi e più consistenti flussi turistici nel Mezzogiorno e come nuovo bacino occupazionale.

Fig. 18 - Pil pro-capite nei principali Paesi europei, 2011 (euro)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

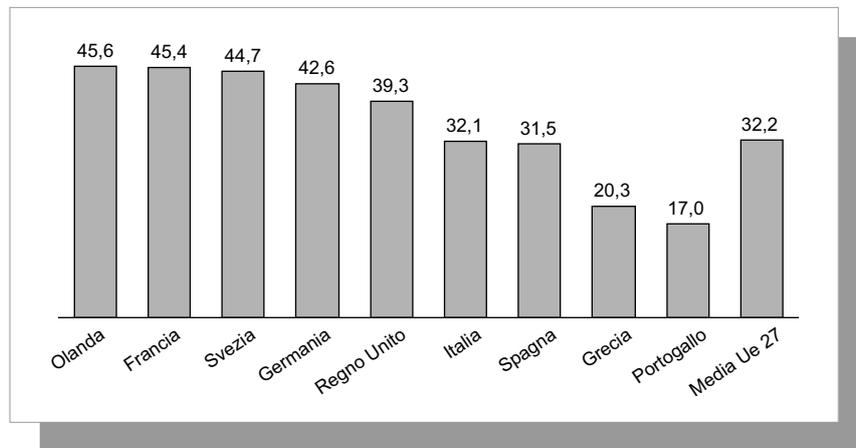
Il welfare aziendale per la crescita del sistema d'impresa

Uno dei punti di debolezza del Paese è senza dubbio la bassa produttività del lavoro, elemento che rende necessaria una riflessione anche sul contesto in cui si svolgono le attività produttive. Uno dei fattori che può innalzare la qualità del capitale umano è, infatti, il benessere nel luogo di lavoro, che dipende anche dalla presenza di servizi di welfare aziendale che possono permettere ai lavoratori di esprimere al meglio le proprie capacità.

I dati dell'Eurostat più recenti indicano che in Italia ogni unità di lavoro produce in media 32 euro per ogni ora lavorata, cifra poco superiore al sistema produttivo spagnolo (31,5), sostanzialmente equivalente alla media comunitaria, ma ben distante dai principali Paesi dell'Unione europea; in particolare, risulta consistente il distacco rispetto ai 45,4 euro della Francia, ai 42,6 della Germania e ai 39,3 del Regno Unito (fig. 20).

Nelle determinanti dell'aspetto motivazionale va certamente incluso il grado di soddisfazione per l'ambiente in cui si opera, fattore a cui può contribuire positivamente il welfare aziendale (o *company welfare*), ossia quell'insieme di servizi e iniziative che le imprese realizzano a favore dei propri dipendenti per assicurarne il benessere all'interno della struttura produttiva e nella loro vita privata, iniziative che assumono un'importanza crescente anche a causa delle criticità del sistema di welfare statale.

Fig. 20 - Produttività del lavoro: confronto tra l'Italia e altri Paesi comunitari, 2012 (euro per ora lavorata)



Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

Quelle che vengono riportate come prassi migliori, anche da apposite classifiche internazionali, riguardano quasi sempre imprese di medie e di grandi dimensioni e in molti casi si tratta di sedi di multinazionali straniere. Poiché il tessuto produttivo italiano si presenta fortemente parcellizzato e, soprattutto, composto da strutture di dimensioni assai ridotte, è evidente che il welfare aziendale coinvolge, ancora oggi, una stretta minoranza di lavoratori. Agire su fattori culturali, specie tra le Pmi, vuol dire trasformare la visione del *company welfare* da costo d'esercizio a investimento in grado di produrre benefici economici.

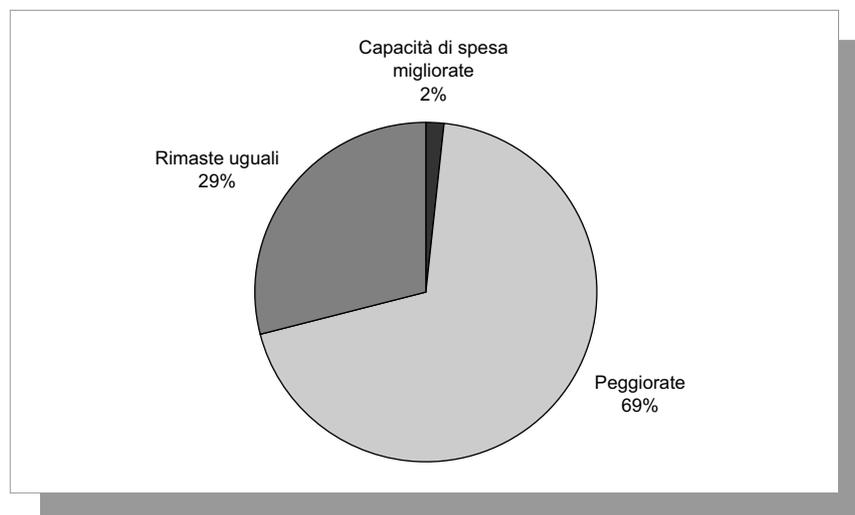
Quei trend di consumo che parlano di un Paese smarrito

Nel 2013 le spese delle famiglie sono tornate indietro di oltre dieci anni. È il culmine di un lungo *trend* di decrescita, espressione di una radicale revisione al ribasso dei budget familiari. Meno sprechi, ma anche meno capacità di risparmio, definiscono un quadro preoccupante nel quale risulta ormai essenziale agire con rapidità in termini di radicale abbassamento della pressione fiscale, di incentivi ai consumi prontamente utilizzabili, di politiche per il lavoro che consentano di tornare a generare reddito.

Dai primi anni 2000 a oggi sono diminuite del 6,7% le spese per prodotti alimentari, del 15% quelle per abbigliamento e calzature, dell'8% quelle per l'arredamento e per la manutenzione della casa, del 19% quelle per i trasporti. Viceversa sono cresciute alcune spese incompressibili, come quelle per le utenze domestiche e la manutenzione della casa (+6,3%) e quelle medico-sanitarie (+19%). I consumi descrivono, dunque, un Paese sotto sforzo o, meglio, profondamente fiaccato da una crisi persistente. Nell'ultima parte del 2013 ben il 69% di un campione di 1.200 fa-

miglie analizzate dal Censis e Confcommercio ha indicato una riduzione e un peggioramento della capacità di spesa nel corso dell'anno. Appena il 2% ha indicato un miglioramento (fig. 26).

Fig. 26 - Miglioramento o peggioramento delle capacità di spesa e di consumo delle famiglie nel 2013 (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2013

Non è un caso che negli ultimi anni l'incertezza abbia preso il sopravvento non solo rispetto all'ottimismo ma anche al pessimismo. Sebbene le famiglie scoraggiate verso il futuro siano da tempo la maggioranza relativa, la quota di incerti, soprattutto nel corso dell'ultimo anno, è cresciuta considerevolmente. Agli inizi del 2010 gli incerti erano il 13% del campione analizzato dal Censis, mentre agli inizi di ottobre del 2013 essi si sono attestati quasi al 33%. L'incertezza assume spesso la forma della preoccupazione e dell'inquietudine: il 52% delle famiglie sente di avere difficoltà a preservare i propri risparmi, ma soprattutto quasi il 50% teme di non riuscire a mantenere il proprio tenore di vita. Una larga parte del Paese scopre, così, un'intima fragilità: più del 70% delle famiglie si sentirebbe in difficoltà se dovesse affrontare spese impreviste di una certa portata, come quelle mediche, il 24% ha qualche difficoltà a pagare tasse e tributi e quasi il 23% ha qualche difficoltà a rispettare scadenze di pagamento quali le utenze domestiche. In questo contesto, quasi il 50% prevede di moderare e di contenere, nei prossimi mesi, le spese familiari.